

Annales 12-13 agosto 1969



# La vita nei teatri torinesi

Per la prosa il '68-'69 è stato un anno difficile, con lo Stabile in crisi ed un repertorio prevalentemente facile nei locali privati - Il pubblico tradizionale ha voltato le spalle, ora se ne cerca uno nuovo in periferia - Eppure in una stagione si sono aperte altre tre sale

Condirettore dello Stabile

## G. R. MORTEO

### «Decentramento nei quartieri»

«La flessione dello Stabile è in relazione alla crisi del teatro "popolare" e va vista nel quadro di un fenomeno generale che ha investito tutti i settori della vita culturale cittadina. Il senso di malessere, di "saturazione" di pubblico ha coinciso, dopo gli anni del massimo sviluppo, con la formazione dei primi gruppi giovanili "irregolari": il Teatro Stabile ha cercato di affrontare globalmente la situazione in termini diversi ma lo spettatore abitudinario si è sentito smarrito di fronte a certe innovazioni e il nuovo tipo di spettatori ancora non è stato conquistato. D'altra parte come si può pretendere che il teatro sia "popolare", cioè vada bene per tutti i settori di una società così articolata? Bisogna parlare perciò di uno stato d'incertezza, più che di crisi, di un fenomeno di trasformazione. «Questanno lo Stabile cercherà di conciliare le esigenze di tutto il pubblico e contemporaneamente decentrerà la propria attività nei quartieri, dove già abbiamo promosso dibattiti fra i potenziali spettatori (alle Vallette, alla Falchera, a Mirafiori-Sud, in corso Taranto)».

Un attore di successo

## MACARIO

### «Credo nel teatro regionale»

«C'è una parte di pubblico, la minore, che segue il teatro di cultura e l'altra che predilige il teatro popolare, nell'ambito del quale si è assistito al risveglio delle forme regionali. Il fenomeno non è limitato al « caso » di Torino: la situazione è tale in Sicilia, a Genova, a Milano dove gli interessi maggiori si annoverano proprio il teatro delle felle e d'ispirazione locale. La crisi degli Stabili è dovuta alla mancanza di programmi che essi propongono al pubblico e che non esaltano proprio alle funzioni di divulgazione che questi enti dovrebbero avere. Fatti concettuali mi dicono non andiamo a teatro perché non riusciamo a capire, e questo non dovrebbe accadere se lo «Stabile» riuscisse a tenere distinta la duplice esigenza del pubblico cui ha accennato prima. E' chiaro che il teatro «classico» deve essere attualizzato, deve essere rappresentato in forme moderne, ma l'avanguardia e la sperimentazione la fanno le compagnie d'interculturali. I gruppi di studio. Ci trovo, in teatro, come nell'era del futurismo, ci sono moti di movimento, di rinnovamento, che dividono lo spettatore. Bisogna che il fenomeno si stabilizzi».

Un impresario prieto

## GIUSEPPE ERBA

### «Centro di programmazione»

«La stagione passata è stata per me una delle migliori degli ultimi anni, come rappresentazioni e come presenza. Il genere "popolare" avvicina il pubblico al teatro, e lo dice uno che, come impresario privato, senza sovvenzioni e aiuti, deve guardare ogni sera il "bordero". Hanno avuto successo all'Alfieri le commedie musicali all'italiana, come la "Viole" di Salerno e delle Kessler, e andato bene il "Vandeville" di Macario, e la prosa "leggera" che si avvale di divi popolari come Modugno, Dorelli o la Spasà. «Per passare alla base il malessere della scena italiana ci vorrebbe un Teatro statale, ma non esiste ancora la mentalità adatta per una istituzione del genere. Per ora il rimedio più urgente è quello di organizzare su base cittadina un centro unico di programmazione, si eviterebbe una dannosa forma di concorrenza, si potrebbe ripartire da zero nell'educazione della gente al teatro e si prolungherebbe la stagione».



Maria Grazia Buccella ha conosciuto con Rascel un buon successo in prosa. Ma i «Venti zecchini d'oro» hanno reso meno del previsto e non verranno ripresi nel '70

Il teatro torinese è entrato in un periodo di crisi. La situazione, in base ai dati relativi alla stagione 1968-69, si è riassunta allo Sport ed allo Spettacolo, appare venuta da motivi di crescenti difficoltà. Rispetto allo scorso anno, il Teatro Stabile, che dovrebbe essere l'espressione più valida della vita teatrale cittadina, ha accusato una flessione nel numero degli spettatori: circa quarantamila presenze in meno. Gli anni del «boom» quelli compresi dal '65 al '67, sembrano destinati a rimanere un ricordo malinconico, la prova di un'occasione perduta, di un agguancio popolare che non si è saputo condurre fino in fondo.

E' tornata d'attualità la visione della poltrone vuote e il disinteresse del pubblico si è fatto più marcato, almeno nei confronti di un certo genere di teatro d'avanguardia o di ricerca. E' per reazione si è notato un risveglio verso altre forme più distensive, più facili, verso lo spettacolo «leggero» o addirittura dialettale.

Esaminiamo la situazione della passata stagione nei vari teatri cittadini: dell'attività del Teatro Stabile già si è accennato; il cammino a ritroso percorso dall'ente negli ultimi anni è sintetizzato da queste cifre: 1966-67, 628 recite, oltre 200 mila presenze; 1967-68, 294 recite, 164 mila spettatori; 1968-69, 450 recite, 127 mila presenze.

Che cosa è accaduto allo Stabile per interrompere lo slancio di espansione? Oltre ai pur rilevanti fattori politico-ideologici e organizzativi, il pubblico ha avvertito la mancanza di una visione globale delle esigenze. Lo Stabile, insomma, non è riuscito a conciliare le preferenze di una maggioranza di gusto tradizionale, legata a forme di spettacolo e «classiche», di largo e collaudato interesse, con quelle di una minoranza, particolarmente sensibile ai testi d'avanguardia o di sperimentazione.

La stagione è risultata per il grosso pubblico un mal assortito insieme di testi tradizionali e di novità, con il risultato comune di scontentare tutti. Per evitare questi inconvenienti, e nei tentativi di ricreare attorno allo Stabile quel fervore popolare, il «cartellone» di quest'anno sarà articolato in modo tale da non urtare la suscettibilità degli spettatori che prediligono il genere classico mentre una apposita compagnia si dedicherà a testi d'avanguardia. Si è pure appreso che verrà data larga parte a novità di autori italiani (e una di Arpino aprirà la stagione) mentre è probabile il rinvio dell'opera di Brecht.

Proseguendo nel bilancio della passata stagione, la situazione appare diversa se consideriamo l'andamento delle recite e dell'affluenza di pubblico nei due grandi teatri «privati», il Carignano e l'Alfieri. La prima sala ha coperto soltanto un paio di compagnie di giro, quella di Eduardo De Filippo, che ha riscosso un bel successo, e la Compagnia del Triennio, con un Bulgakov che ha ri-

chiamato un pubblico più limitato. Ma il bilancio è ben più rassicurante per il genere «leggero»: un'accoglienza calorosa è stata riservata a due commedie brillanti quali *L'acrobata dalla vita in taxi* e *Fiore di cactus* e agli spettacoli-cabaret.

Considerazioni analoghe si possono effettuare per la stagione dell'Alfieri. Il successo maggiore è stato quello della compagnia Salerno-Kessler, con quasi quarantamila spettatori nei 23 giorni di programmazione e una media di 1707 presenze giorna-

liere. Ma alla commedia musicale all'italiana ha fatto valiosissima concorrenza il genere regionale che ha in Mascio un mattatore impareggiabile (*T'ass mai fait parèi*).

Mertoria, ma limitata, è l'attività che svolge il Teatro delle 10, nella saletta del ridotto del Romano. Testi di autori contemporanei stranieri (Innesco, Beckett, Tardieu), o italiani hanno trovato qui la loro sede più congeniale, per il lancio o per una semplice conoscenza.

Difficile pure il contatto con spettatori italiani e stranieri (turisti per la maggior parte) dell'Ente Manifestazioni Torinesi con la stagione all'aperto. Lo spettatore tradizionale ha dunque voltato le spalle al teatro, o perlomeno non segue più con l'interesse di pochi anni fa la vita teatrale cittadina. D'altra parte l'opera di ricambio verso il nuovo pubblico ancora non è stata portata a compimento: si cercano spettatori nei quartieri periferici e nei comuni della «cintura», ma il reclutamento presenta notevoli difficoltà. La situazione è precaria, un equilibrio instabile regge le sorti del teatro torinese, la prossima stagione costituirà la prova d'appello dopo il calo dello scorso anno. Come segno di entusiasmo e di fiducia nell'avvenire sono state aperte altre due sale d'avanguardia: il Deposito d'arte presente e la Sala degli infermiti, un'altra se ne inaugurerà fra breve in corso Moncalieri, sull'area dell'ex cinema Pira.

E' un sintomo di energie che vogliono esprimersi, ma sarà opportuno ricordare che la fortuna del teatro torinese non si potrà costruire soltanto con testi d'avanguardia recitati per ridotte convenicole in scantinati e «cattombe». Le poltrone vuote nelle sale maggiori rappresentano il segno di un malessere più generale e diffuso.

Paolo Patruno